

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI :
Anno, in Cesena: L. 2,50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:
In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
CONTRADA MONTALTI — N. 24.
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

L'odierna politica clericale

Abbiamo messo, in testa all'articolo di fondo del numero scorso, il titolo per una volta tanto, il che doveva significare, e significa, che noi non intendiamo avere, in ogni nostro numero, articoli o traffetti di polemica diretta con una nera accozzaglia di individui indegni che si mettano a discutere con loro le persone civili ed oneste. Ma se i metodi ed il frasario altrui possono scongiurare chi si rispetta a rispondere, non ci impediranno però — al contrario di quanto forse si prefiggono e sperano i volgari e ineducati scribacchini che quei metodi e quel frasario adottano — non ci impediranno diciamo di occuparci, oggettivamente, di tutte le manifestazioni dell'odierna vita italiana, e quindi anche del « fenomeno clericale ».

Oggi ci viene molto a proposito un passo d' un recente libro di Raffaele De Cesare *Dal conclave di Leone XIII all'ultimo concistoro*. Raffaele De Cesare, come sanno tutte le persone colte, non è punto nemico della religione; anzi ne riconosce tutta l'importanza e si studia di fare che molti altri la riconoscano nella società moderna: soltanto gli vorrebbe, e con ragione, che si purificasse spogliandosi da ogni scoria terrena, da ogni inquinamento che nasce da qualunque specie d'aspirazione ambiziosa, da qualsiasi mira di riconquista di potere temporale.

Nelle parole, che qui sotto riproduciamo, egli parla con onesta libertà e con giusta severità, cominciando assai dall'alto, ossia dall'uomo che siede sulla cattedra di S. Pietro. Ma l'oggetto delle sue critiche — lo vedranno subito e non se ne scandalizzeranno i credenti sinceri ed illuminati: degl'ipocriti e degl'ottusi non ci cale — è esclusivamente il pretendente, non il pontefice, il capo d'una faziosa setta politica, non quello della fede cattolica. Fino dai tempi più antichi della chiesa, le due personalità furono sempre distinte: ed anche uomini e donne, che ebbero in vita fama di eroica virtù, e che furono poscia venerati sugli altari, parlarono e scrissero con santa indignazione contro le azioni umane d'alcuni papi.

Gioacchino Pecci non è soltanto un uomo di forte volontà, ma è sopra tutto un uomo di lotta. Egli sente di sé e dell'altissima dignità che riveste, come forse non senti nessuno dei predecessori suoi. V'è in lui dei Sisto V e del Paolo IV, e, data la diversità dei tempi, v'è pure dell'Innocenzo III e del Bonifacio VIII.... Egli non recede dal suo proposito costante: richiedere il potere temporale; la lotta lo eccita, lo esalta, ne prolunga l'esistenza; lo ringiovanisce; e ogni manifestazione, nel senso da lui desiderato, ne solletta l'amor proprio e ne guadagna l'animo. Aborre da ogni sentimentalismo, perchè nulla può in lui la voce del cuore — se pure non possa dirsi addirittura muta per ogni altro affetto che non sia l'ammirazione dell'alta dignità sua —, egli è un nemico irconciliabile della nuova Italia. L'ha combattuta e la combatte all'interno e all'estero, incoraggiando e favorendo tutti gli atti politici ad essa ostili, e non rimanendo insensibile agl'inni iperbolici dei peggiori libellisti della stampa cattolica, i quali portano lui a cielo e gettano il vituperio su quanto di più puro e di più cristiano abbia creato la rivoluzione negli ultimi cinquant'anni di storia. Benedisse perfino quei turbolenti congressi, detti per ironia cattolici od eucaristici, alcuni dei quali, come quello di Milano nel 1897, riuscirono addirittura faziosi, trasformando le chiese in aule di comizi mondani, e dove si udirono le più diaboliche cose e si fecero voti contro la Monarchia battezzata col nome di « sabaudismo », e chiamata responsabile di tutti gli errori del Governo e di tutte le miserie morali ed economiche del paese. S'inneggiò al papa più di quanto non si abbia il costume d'inneggiare a Dio, e i congressi cattolici ottennero, ripeto, l'apostolica benedizione! Leone XIII non distingue, anzi tutto

il Cittadino

giornale della Domanica

comprende in un solo sentimento d'avversione indomabile. L'Italia ha avuto tanti ministri e ministri durante l'oramai lungo pontificato di lui, e furono quasi tutti pieni di deferenza verso la sua persona, anzi alcuni gli fecero sapere come non sarebbero stati alieni di far qualche cosa, che a lui fosse tornata gradita; ma a tutti lasciò rispondere o rispose con acredine polemica, nelle sue frequenti querimonie, accusandoli di massoneria e ridomandando con più forte petulanza il dominio temporale, peggio ancora di Pio IX, al quale in fin de' conti era stato tolto. A farlo apposta, egli non poteva rendere maggior servizio alla causa dei partiti estremi; e in alcuni casi, come per Tunisi, fare alla nuova Italia maggior danno.

Non vi è eccesso, al quale gl'intransigenti si arrestino, sicuri di avere dal Papa una parola di lode, quando non sia un aiuto diretto. E guerra senza tregua contro il nuovo ordine di cose, che si combatte coi metodi più moderni: giornali, congressi, associazioni, banche, società economiche e diplomazia; e con la fede, acquistata di recente, che, grazie all'appoggio degli elementi sovversivi — per effetto della politica balorda che fece il Governo italiano, stretto da più paure, dopo i fatti di maggio dell'anno scorso — l'Unità e la Monarchia andranno in pezzi, e il Papa riprenderà il principato civile, o diverrà il presidente di una repubblica federale.

*I giornali, così detti cattolici, rifuggono dalle polemiche serene, ma non dalle ingiurie triviali; sono violenti, petulanti, diffamatori; e, se fra gli scrittori ve n'è forse qualcuno in buona fede, i più sono mestieranti — laici ed ecclesiastici — che s'impongono con l'audacia e la bugia, e si affermano soli difensori del papato e della religione; sfruttano, con infernale malizia, tutti gli errori, tutte le aberrazioni, tutte le debolezze del Governo italiano; — se ne proclamano irresponsabili; si vantano soli difensori dell'ordine sociale, nonchè dell'ordine morale. Questo è il chiodo sul quale battono.... Quale assenza, nel loro linguaggio, di ogni verace sentimento apostolico e di ogni senso di equanimità! L'origine d'ogni male è, per essi, nella rivoluzione, che bisogna distruggere; anzi, non si è buon cattolico se non si porta il proprio contributo a tale distruzione. L'organo magno, la *Civiltà Cattolica*, batte senza tregua su questo chiodo, e, nelle scuole, nei confessionali, nei seminari, non si professa altra dottrina.... Ogni novello sacerdote, che si ordina, se non è un nemico dell'Italianità, è di certo uno che prenderà consiglio dall'opportunità, soprattutto se vuol far carriera. E la carriera vogliono farla tutti questi giovani chierici, che risentono la malattia del secolo; e non possono farla che gettandosi nella corrente, e lasciandosi portare dove questa li trascina, senza discutere nè pensare.*

CESENA NEL DECENNIO

(1849-1859)

IL 1855.

Se i primi anni della ristorazione possono, come abbiamo visto, denominarsi *dei latrati*, se il 1854 potè dirsi *della carestia*, il 1855 porta un altro brutto appellativo, quello del *colera*. Così i flagelli si succedevano ai flagelli, tutti aggravando il male peggiore di tutti, quello della tirannide pretesca e straniera.

L'impovertimento generale, dovuto a uno stato politico d'oppressione, di diffidenza e di sospetti, che faceva ristagnare ogni corrente economica, e lo scarso e pessimo cibo, onde, nell'anno innanzi, aveva dovuto alimentarsi la povera gente, avevano mirabilmente apparecchiato il terreno allo sviluppo del *colera*, appena ne fossero importati da fuori i germi.

In Gennaio, s'era avuta notizia che il morbo si

era manifestato a Villalta, nel vicino comune di Cesenatico; in Marzo, giunsero le dolorose novelle del suo infierire a Forlimpopoli. Il primo caso, che si verificò a Cesena, fu quello di certo Passerini, « un ubbracone » (dice un cronista), dimorante nel locale di S. Caterina; il quale fu colpito dal morbo il 2 Aprile, e il giorno seguente morì. Ne fu subito attaccata anche la moglie, ma questa potè guarire. L'epidemia poi si manifestò nelle parrocchie urbane di S. Domenico, S. Zenone o S. Agostino, e nelle suburbane di S. Rocco, Ponte Abbadesse e S. Bartolomeo; si diffuse nella campagna, dove pure era molta *pellagra*; infierì a Martorano; quindi nel suburbio di Porta Romana, dilatandosi nella più prossima parte della città, cioè nel Borgo dei Santi (oggi Corso Garibaldi). Si chiusero subito le scuole, dispensando gli alunni dagli esami; si sospese ogni progetto d'apertura del Teatro e di fiera per l'Agosto; si aprì, invece, nel Luglio, il Lazzaretto, che fu posto nel locale di S. Rocco (oggi caserma di cavalleria), di cui i frati dell'Osservanza assunsero l'assistenza. Verso la fine dell'Agosto, il morbo diè segno di cedere; alla fine di Settembre, non ve n'era più traccia, e il Lazzaretto veniva chiuso. Un resoconto ufficiale, formato dal Gonfaloniere (marchese Barnaba Ghini), in data 1° Dicembre, dava, per l'intero Comune, le seguenti cifre: attaccati dal morbo 887 (di cui 447 uomini e 440 donne); guariti 367 (uomini 178, donne 189), morti 520 (uomini 269, donne 251). Tutti gli 887 attaccati venivano così distribuiti, secondo la condizione sociale: commercianti 24, possidenti 67, mendicanti 80, artigiani 146, coloni 180, bruciantati 420.

Molti cittadini, d'ogni ceto, si distinsero nel soccorrere e sollevare i miseri; merita speciale menzione i medici dott. Filippo Montanari e dott. Socrate Paggi, che attesero con ogni zelo e con grande coraggio alla cura degl'infermi, e il primo per la vittima del proprio dovere. Degni di molta lode furono anche i frati dell'Osservanza, i quali, come fu testè accennato, spesero l'opera loro caritatevole nel Lazzaretto, e il frate cappuccino Giovan Angelo da Cesena, che andò in giro per la campagna, e specialmente al Macerone a Villa Casone, prestando instancabilmente soccorso ai poveri braccianti, più bisognosi di tutti, perchè più poveri ed abbandonati. A proposito di questo benemerito cappuccino, è significante il seguente aneddoto. Avendo il papa mandate al vescovo sei medaglie d'argento perchè le distribuisse, a titolo di premio, ai sacerdoti che si fossero maggiormente distinti, e avendo il vescovo dimenticato affatto frate Giovan Angelo, tre monaci benedettini — cioè dell'ordine più elevato per coltura, che fosse nella città nostra, e dotato, almeno allora, di molto spirito d'indipendenza — si recarono nell'umile cella di lui, presentandogli una medaglia di carta con la scritta « Al merito negletto. » Un cronista poi fa onorevole menzione del parroco di S. Bartolomeo, Don Pietro Carloni, tuttora vivente.

Singolare sollecitudine per i miseri addimostrò una gentildonna, che, anche negli anni successivi, abbiamo tutto conosciuto e apprezzata come zelantissima d'ogni forma di carità pubblica, il cui esercizio non consisteva per lei, come per altre, una specie di vassallaggio ai preti, e un mezzo di consolidare l'influenza clericale, ma bensì un civico dovere, accompagnato con l'amore della patria e delle sue liberali Istituzioni. Vogliamo dire dell'ottima e indimenticabile marchesa Clelia Honorati Romagnoli, la quale si fece iniziatrice d'una colletta per costituire un fondo, che servisse a soccorrere gli *orfani del colera*. Di tale fondo, a cui concorse il papa con l'offerta di cento scudi quando fu a Cesena nel 1857, si potè, dopo aver provveduto ai bisogni più urgenti, serbare un avanzo, che, aumentato dei frutti di vari anni, in cui non fu necessario valersene, formò un capitale, tuttora esistente, e abbastanza ragguardevole, le cui rendite soleva la marchesa erogare a scopi di beneficenza affini a quelli originari.

X

Ma le preoccupazioni sanitarie non arrestavano, da un lato, il lavoro delle società segrete contro la tirannide, e, dall'altro, le persecuzioni del Governo contro i liberali.

La notte dal 3 al 4 Gennaio, da cinquanta soldati austriaci, arrivati appositamente da Forlì, veniva circondato il palazzo del conte Pietro Pasolini, allora giovine di 31 anni, ma già autorevolissimo nel partito liberale romagnolo, e il più autorevole poi in Cesena, patria degli avi suoi, da lui

ARGIA BAZZOCCHI
Riceve ordinazioni e fa riparazioni.
avvisa la sua numerosa clientela che nella sua piccola bottega tiene un completo assortimento d'ombrelli, ventagli, all'assoluto buon prezzo

amata e servita fedelmente fino all'ultimo giorno della sua vita settuagenaria, come patria d'adozione. Egli, allora, capeggiava quel nucleo di giovani, colti, intelligenti, d'animo elevatissimo, i quali volevano sì attrarre a sé la parte popolare, ma non intendevano seguire certi metodi settari, che, se erano stati sfiggibili in altri tempi, ora la civiltà progredita scongiurava; e sopra tutto rifuggivano da moti precipitati e causa di maggiori asprezze alla popolazione, ma miravano ormai al Piemonte e aspettavano, da un governo italiano regolarmente costituito, dal monarca liberale e da una dinastia ricca di virtù militari e patriottiche, la salute d'Italia. Egli ed i suoi amici erano tanto più temuti e odiati da papalini e da austriaci, quanto più il loro contegno corretto, la loro temperanza, la praticità delle loro aspirazioni ne rendevano l'opera più efficace e perciò più dannosa alla tirannide. Il conte Pasolini poi — come capo — era maggiormente in vista e correva più gravi pericoli; sicché, più volte, era stato consigliato di tenersi pronto qualche mezzo di scampo, qualche maniera di rapida e sicura fuga. Fu appunto per questo, che la forza austriaca, dividendosi in due parti, con l'una battè al portone del palazzo, simulando d'aspettare tranquillamente che le fosse aperto, e con l'altra, smantellata una leggera parete in foglio che chiudeva una finestra a pianterreno, penetrò dentro improvvisa, prima che il conte avesse finito di vestirsi.

Lasciatogli appena il tempo di compiere il proprio abbigliamento, lo trassero al quartiere dei carabinieri, ed ivi lo fecero salire in una carrozza, conducendolo a Bologna. Colà fu gettato in una carcere insalubre, e così umida, che gli cagionò gravi malori alle ossa e la perdita dei denti: non gli furono date le bacchette, perchè nobile, ma gli fu fatto ignorare tale privilegio, e la minaccia delle battiture gli balenò sempre davanti agli occhi, e gli fu tortura morale gravissima. Le contumelie, le prepotenze degli inquisitori austriaci furono infinite; ma egli serbò sempre animo fermo ed altero; anzi si fece francamente denunciatore dei tristi loro modi ai loro superiori. Ebbe condanna di quindici anni di carcere duro, commutata in cinque; avrebbe avuta immediata libertà solo che avesse consentito a chieder grazia. Più della pena materiale, importava al Governo il discredito morale del cittadino più autorevole, i quali perciò erano spinti ad atti umilianti con tutti i mezzi della più raffinata seduzione. Ma questi nulla potevano sopra una tempra quale era quella di Pietro Pasolini. Quando Pio IX ebbe fatto il viaggio delle Romagne, e tutta l'opinione pubblica aspettava da lui una nuova amnistia, e l'Austria stessa lo esortava alla clemenza, per temperare l'effetto disastroso della requisitoria di Camillo Cavour al Congresso di Parigi, vennero concessi individuali proscioglimenti di pena; e tra essi, per i buoni uffici, fatti ad insaputa da lui, dai suoi parenti Lombardi, marchesi Brivio-Sforza, fu compreso anche il conte Pietro, il quale uscì libero sul principio del Luglio 1857, cioè due anni e sette mesi dopo il suo arresto.

Ma, per tornare alle cose del 1855, dobbiamo raccogliere altre note dolenti: il 24 Gennaio, passarono di qui e pernottarono molti prigionieri politici, che, già condannati dal Tribunale austriaco di Bologna, erano diretti alle varie carceri dello Stato pontificio e specialmente a Paliano. Erano tra essi il nostro concittadino Federico Comandini, condannato alla pena di morte, commutata in 5 anni di detenzione in fortezza ai ferri; e una donna, la signora Anna Zanardi in Grassetti di Ferrara, condannata a sei anni.

Quel passaggio di martiri del nome italiano ricordava quelli, che avvenivano di frequente sotto la prima restaurazione papale, negli anni che corsero dal 1820 al 1825, e quelli altresì che erano avvenuti nel secolo scorso, poco tempo prima dell'invasione francese. Ma, nei tre periodi, è da avvertire una differenza, che spiega e caratterizza le varie fasi attraverso a cui passò e si svolse l'idea nazionale. Nel primo periodo, i patrioti, incatenati dagli sbirri di Pio VI, erano ricevuti dalle plebi ignoranti delle città romagnole coi fischi e con le urlate; nel secondo, le vittime della Santa Alleanza passavano tra il silenzio quasi sepolcrale dei cittadini, timidi e spauriti, i quali appena con mesti sguardi dimostravano ad esse la propria pietà; nel terzo — benché papalini ed austriaci ci stessero sul collo — era una gara pallese di tutti i liberali, cioè della grandissima maggioranza, per tributare apertamente ai confessori della fede italiana manifestazioni di simpatia, d'approvazione, di plauso: tantoché quei viaggi di prigionieri, come ha lasciato scritto nelle sue *Memorie* la signora Zanardi Grassetti su ricordata, erano veri trionfi, vere apoteosi.

Sulla fine dello stesso mese di Gennaio, giungeva notizia di due altri arresti di Cosenati fuori patria: quello di Alessandro Castagnoli, studente universitario, seguito il 15 a Bologna; e quello del padre Fedele da Cesena, cappuccino, al secolo Paolo Pavirani, avvenuto a Forlì, dove era insegnante di filosofia, amato dalla gioventù liberale, e stimato da tutti. Del Castagnoli lasciò un cenno Euclide Manaresi, riferito nelle sue *Memorie*, da me pubblicate. Del P. Fedele, che abbiamo personalmente conosciuto, possiamo soggiungere che, tratto a Roma, e tenuto per molti anni quasi prigioniero in un convento, solo poco avanti il 1870 ottenne, per ragione di salute, di tornare in Romagna.

Vuolsi che, uscito appena dagli artigiani del potere teoratico, di sua libera volontà s'appigliasse al partito di ridursi a vivere col fratello Avv. Luigi, stato sempre di sentimenti patriottici; e che Roma, per il meglio, tollerasse ciò. Ma anche in quella dimora non elaustrale, padre Fedele condusse vita ritiratissima e austera, rifuggendo dal mettersi in mostra, dal far del chiasso, non vivendo che per i suoi studi, e per le pratiche religiose non mai interrotte. Soltanto agli intimi non nascondeva le sue aspirazioni nazionali e liberali; come non nasceva la sua letizia quando la sera del 20 Settembre gli giunse la buona novella che Roma era ricongiunta all'Italia. Morì cinque an-

VANI SOGNI

(a D. S.)

Da 'l petto un giorno, mi balzavan lieti
Gli inni sonori ne 'l ridente Aprile:
Fulgidi cieli, viridi campagne,
E cari sogni.

Seguian, ne l'alba, l'allodole a volo
Via per l'azzurro; raccoglievan l'ala
Sopra una vela candida da 'l mare
Tornante, al vespro.

Ivan pe i campi tra le ricche messi,
Bionde e fluenti ne 'l meridio sole;
L'alto silenzio cercavano e il rosso
Ciel del tramonto.

E s'allegrovan de la bianca e nera
Uva, ch'è vanto de i colli, in Antunno,
De' canti e nappi che spuman giuivi
A la vendemmia.

Poscia ne 'l sacro a' famigliari affetti
Inverno bianco, essi vedean commossi
Su bionde teste, in dolce atto chinate
Argentee teste,

Benedicenti a le giovani vite;
Mentre furtivo, di tra l'ombra, un occhio
Supplice un altro languido cercava
Occhio di donna.

Più ardente sogno m'incitava a 'l canto:
La mia Romagna, da le vecchie rocche
Su l'apennino, d'edera ammantate,
Dove i sepolti

Echi destando tra i ruderi, il vento
Porta frammenti di canzoni antiche
De l'Adria a l'onda sottostante, folta
Di vele e antenne.

A me poeta sorridente miti,
Tra i pioppi, i fiumi lucidi, voglenti
A 'l pian, d'opimi pascoli e d'aurate
Spiche ubertoso;

A me i villaggi, co' i chiososi bimbi;
I campanili garruli tra 'l verde,
E le memorie patrie e l'odio contro
Tutti i tiranni.

Tali i miei sogni. Ora di pianti un'eco
Nel cor deserto restami, sì come
Squilla solinga, a la morente sera,
Per valle spersa.

Carbonaro.

ni dopo, nella tranquillità d'una onesta coscienza. Ma la serie degli arresti continuava. La notte del 25 Aprile, si tentavano invano quelli di Gaspare Finali e di Euclide Manaresi, i quali, dopo esser rimasti nascosti qualche tempo in Cesena, emigrarono in Piemonte, come erano scampati Pietro Poggi ed Eugenio Vanzania, cercati dalla forza la stessa notte in cui fu arrestato il conte Pasolini. Il Finali e il Manaresi hanno descritti i drammatici particolari della loro fuga; e noi li abbiamo riferiti. A Bologna si tentava, pure invano, quello di Amilcare Finali, che riusciva a raggiungere il fratello Gaspare nell'esiglio. Anche di lui, e del suo patriottico poemetto su *Carlo Alberto*, abbiamo altra volta discorso.

Il 28 Aprile, di pieno giorno (perchè oramai la notte favoriva gli scampii), alle ore 4 pom., nell'Ufficio dei Sali e Tabacchi, veniva arrestato Artidoro Bazzocchi, poi condannato a morte, con commutazione in 5 anni di carcere duro, e graziato nel Luglio del 1857.

Lo stesso giorno, accadeva a Parigi l'attentato del faentino Pianori contro la vita di Napoleone III, attentato che qui si ricorda solo perchè la polizia francese volle vedervi complice Eugenio Bertoni di Cesena, il quale vi fu arrestato ed in carcere pose, col veleno, fine a' suoi giorni.

X

Ma per completare il riassunto delle cose più notevoli di quest'anno ci resta solo ad accennare al cambiamento del governatore (essendo stato il buon Avv. Francesco Ugolini, fino dal Febbraio, trasferito a Todi, e sostituito, un mese dopo, dall'avv. Comm. Paolo Amici, un vero sanfedista); e alla morte di due Cosenati di qualche notorietà, Antonio Vesi (14 Luglio) e don Paolo Pavirani (2 Agosto), da non confondersi col ricordato padre Fedele.

Antonio Vesi, benchè nato a Gatteo, era Cosenate per educazione e per elezione. Dedito, per indole dell'animo e dell'ingegno, alle lettere ed agli studi, dovette logorarsi in umili impieghi amministrativi, che non gli dettero tanto da vivere agiatamente. Molto scrisse in versi, meritamente obbliti, ed in prosa, occupandosi di filologia, di storia, di morale, di romanzi ecc. Pregevole è la *Narrazione* documentata della *Rivoluzione del 1831*: cominciò un rifacimento della *Storia di Romagna* del Carrari, e ne pubblicò tre volumi, che non vanno oltre la metà del secolo XIII. Diè in luce vari giornali politici e letterari, tra cui *L'Utile Dulce* e il *Povero Diavolo*. Lasciò inedito un romanzo di costumi contemporanei, in cui si mette in scena, sotto finto nome che nulla nasconde, qualche personalità cosenate, che anche noi abbiamo conosciuta.

Don Paolo Pavirani fu eruditissimo nella storia antica, e tenne con onore l'ufficio di bibliotecario della Classeense a Ravenna: pubblicò vari studi sui Goti, su Galla Placidia ecc.

lo spigolatore.

Nostre corrispondenze

DA MONTIANO

10 Agosto.

Avete sentito il putiferio indiatolato che si fa qui per cagione delle dimissioni della Giunta e di alcuni Consiglieri? Sono già pubblicato quattro corrispondenze nel *Savio* di Cesena, due nel *Risveglio* di Forlì, e vi si è aggiunto un foglietto a stampa, gratificato a chiunque si incontri per via nel Paese o fuori, che ha fatto gongolare di gioia tutti i variopinti avversari. E i nostri moderati mogli mogli si prendono su tutto quel po' di ben di Dio, che appioppiano loro due corrispondenti — clericale e socialista — i quali, per quanto si dice, emanano da una sola e terza persona — formando un nuovo inestricabile mistero trifurario.

Sarebbe parso ai nostri amici di qui che fosse buon ufficio del *Savio* informarsi dei fatti nostri nell'interesse della verità e della giustizia; e non già come pratica quel moralista clericale, il quale, predicando la pace, accresce legna al fuoco, per poi unirsi negli intenti al baldanzoso collega del *Risveglio* nel bandire la croce addosso a chi dimostri aver perduta la pazienza.

In sostanza, si contrasta alla nostra Giunta il diritto delle emesse dimissioni, in quanto manca il *nulla osta* dei nuovi Consiglieri popolari, che se lo attribuiscono ad ingiuria. Per ciò tirano già a campana doppie contro i dimissionari, mettendo il Paese a rumore, e dimenticando che uno dei loro — eletto nel 1895 — si rese reo di tal colpa, non intervenendo mai alle sedute consigliari, senza che nessuno osasse chiedergliene conto; e che questi e gli altri — allora aspiranti — nel 27 Dicembre 1895 reclamavano feroceamente le dimissioni della Giunta, e il R. Commissario. Oh la coerenza!

Si vuol far credere offeso il sentimento di gentilezza verso il Comm. Ferri, oppresso da una sciagura domestica; e si tace che il Consiglio aporse la seduta del 7 Luglio p. p. commemorando le virtù preclare dell'estinta compagna di Lui, e indirizzando a Lui e alla Famiglia le più vive condoglianze — ricambiato dal Comm. Ferri con graziosissima lettera. Quanta tenerezza da parte dei nuovi amici, che forse non lo confortarono neppure con una carta da visita!

Si dico dispreziato il corpo elettorale, e, in segno di ossequio alla volontà degli elettori, si vituperò brutalmente il Cav. Tamagnini, che ha riportati i maggiori voti, ed a cui, a giudizio del corrispondente del *Savio*, neppure gli avversari contendono il merito dell'onorabilità e del tatto amministrativo. Della decadenza di alcuni Consiglieri — non deliberata — e degli usi veri della casa proscritta vi dirò un'altra volta.

Nell'ultimo numero di Domenica p. p., il corrispondente del *Savio* si fa più fiore del solito; e, fingendo di chiedere dapprima se venga o non venga il Commissario, sbraita orribilmente contro a certe camorre, rivalendosi egli stesso camorrista contro i dimissionari, che sanno meno di lui (già *attamente* informato) come

vanno le cose, e chi le regola. Alla stessa fonte si ricorra per quanto riguarda l'edificio della scuola facendo miglior uso dello spa massimo da don Busco. Circola già pel Paese un opuscolo a stampa su quest'argomento, che spanderà un po' di luce "per chi non preferisca restar losco."

Sulla carestia eccezionale delle acque, s'informi un po' meglio, o saprà che fin dal 1896 -- in seguito ai lavori fatti alle tre cisterne dalla cessata amministrazione -- non vi fu penuria mai. Sicché non è giusto attribuire a lei le colpe dell'arido cielo.

Ma il guaio, che ora si deplora, non è forse comune agli altri Paesi situati come il nostro, che sono difettosi di sorgenti? Il popolino deve educarsi al culto della verità, e non con mire settarie.

Avrei altro da dire, ma sarà per un'altra volta. Ed ora, riassumendo, concludo: di tutte le corrispondenze e le stampe degli avversari non resta che la provocante spavalderia.

UN ELETTORE.

CESENA

Al "SAVIO", -- Una sola parola ancora. Tutti sanno a Cesena chi dirige il *Cittadino* e chi ne scrive la cronaca. Non possiamo dire altrettanto nominativamente del Direttore e del cronista del *Savio*.

Fuori i nomi, signori, e poi vedremo se valga la pena di venirvi a trovare.

IL CITTADINO.

Consiglio Comunale -- Seduta del 29 (di seconda convocazione). Presiede il Sindaco Senatore Conte Saladini. Presenti 24 Cons. Letto e approvato il verbale della seduta precedente.

In seduta segreta ed in seconda lettura, si confermano i sussidi alla figlia del defunto dentista Venturi, e alla ex-guardia daziaria Savini.

In seduta pubblica il Sindaco comunica al Consiglio l'approvazione della Giunta Provinciale Amministrativa, alla deliberazione Consigliere per la costruzione della nuova strada delle barbabetole, e per i mezzi finanziari atti a farvi fronte.

Si approvano le variazioni al piano regolatore, rese necessarie dalla deliberata nuova strada.

Si ratifica l'appalto triennale per il servizio delle vetture per i vari uffici comunali.

Si ratificano pure alcune modificazioni al regolamento di polizia rurale, giuste le osservazioni dell'autorità governativa.

Il Consigliere Fabbri chiude al Sindaco qualche schiarimento intorno alle trattative tra il Municipio e un Comitato per feste religiose, tanto più che corrono voci alle quali non presta fede, e che accagionerebbero la Giunta dei mancati trattamenti.

Il Sindaco risponde esser lieto dell'occasione, che gli porge il Consigliere Fabbri per dare schiarimenti, che giustificano pienamente l'autorità municipale. Due domande pervennero alla Giunta: l'una del comitato religioso per concessione d'area nella Piazza V. E., per uno spettacolo pirotecnico; l'altra dei bandisti, per prestar servizio. La Giunta acceglieva subito la prima domanda, salvo il visto della P. S.; e, quanto alla seconda, permetteva ai bandisti di prestar servizio, purché senza uniforme, giacché questa avrebbe significato partecipazione ufficiale del Municipio. Aggiunge che alcuni influenti individui del Comitato religioso, trattando con lui, avevano accettato la banda senza uniforme.

Ma essi chiedevano che l'autorità municipale si adoperasse per ottenere dall'autorità politica il permesso d'incontrare con banda e labari: un cardinale alla stazione; quello per una sfilata di vescovi in gran pompa dall'episcopio al Duomo; quello di quattro grandi pellegrinaggi dalle chiese suburbane alla Cattedrale, sempre con standardi, bande ecc. Egli, il Sindaco, avvertì subito che l'autorità governativa si sarebbe tenuta in certi limiti, che escludessero ogni significato politico alle manifestazioni. Ottenne infatti il permesso alla sfilata dei vescovi dall'episcopio al duomo; ed i promotori ne furono soddisfatti, solo aggiungendo che alla sfilata dei vescovi si unissero i pellegrini: il che egli, il Sindaco, era sicuro di conseguire. Ma, a contratto, mutando avviso, i promotori s'inabbararono, e dichiararono che

se non ottenevano tutto, avrebbero sospese le feste pubbliche. Legge in proposito una lettera da lui ricevuta e la risposta fatta.

Questa è la seguente:

Cesena, 19 Agosto 1899.

Signor Presidente del Comitato per Feste Religiose, Don Giovanni Bonini

CESENA,

Prendo atto della sua lettera, senza data, ricevuta oggi, la quale mi dà la notizia aver codesto Comitato deciso di celebrare le feste centenarie e giubilari nell'interno della Chiesa.

Respingo i ringraziamenti fattimi. Deploro sì sia abusato del mio animo sempre disposto a servire il Paese, per farmi fare presso l'Autorità politica passi e dichiarazioni, che non avevano ragion d'essere, ogni qualvolta Ella ed alcuni suoi Colleghi del Comitato mi avessero nettamente esposto gli intendimenti del Comitato stesso, e non mi avessero fino in ultimo fatto credere che anche la parte esteriore delle feste avrebbe avuto luogo, limitandole a ciò che il Municipio e l'Autorità politica potevano permettere.

Non è esatto che l'Autorità politica avesse negato quelle concessioni alle quali alcuni del Comitato -- Ella stesso conferma che si erano (ragionevolmente aggiungo io) ridotti. Se ne erano ottenute parecchie ed altre ancora ero in procinto di ottenere se Lor Signori avessero tenuto ferme le parole dettate.

Non posso che esprimere il mio più profondo rincrescimento e passo a riverirla.

IL SINDACO.

I Consiglieri Fabbri e Comandini approvano pienamente la condotta temperata ed energica ad un tempo del Sindaco: gli altri Consiglieri danno segno di adesione.

Il Consigliere Comandini raccomanda di meglio provvedere alle supplenze mediche, in modo che qualche sanitario non resti nell'assoluta impossibilità di soccorrere gl'infermi; raccomanda pure che si chiedono e muniscano di pompa i pozzi pubblici del Macerone e di Villa Casone.

Il Sindaco prende atto e promette d'occuparsene.

Si respinge l'appalto per le affissioni, deliberando che debba cessare appena sia possibile.

Si ratifica la nomina dei Commissari di prima istanza sulle imposte dirette, nella quale Commissione, in luogo del dimissionario dott. F. Angeli, viene eletto l'avv. G. Lauli.

Bando agli equivoci -- Corre voce che le feste, che un Comitato politico-religioso aveva progettate per solennizzare il centenario della morte di Pio VI (veramente una morte, e così mesta come fu quella, poco si presta a tripudi festivi), il giubileo sacerdotale di Monsignor Vescovo, e non sappiamo quale ricorrenza di quale Madonna, siano state sospese dai promotori, i quali vorrebbero farne ricadere la colpa e l'odiosità sull'autorità municipale, che non si è arresa alle loro pretese.

Parliamoci chiaro: a feste, a cerimonie religiose, in massima, l'autorità civile deve -- a nostro avviso e secondo le buone e giuste regole liberali -- rimanere completamente estranea: non far manifestazioni di sconveniente adesione, né atti di protesta e di spregio.

A feste poi come quelle che si erano progettate, e nelle quali, in fondo in fondo, si voleva glorificare un vescovo, arrampicantesi alla clamide d'un papa e al manto d'una madonna, oggi che la politica faziosa e inconsulta dei clericali ha fatto dei vescovi i capi di partiti sovversivi, un Municipio, che non voglia rinnegare la patria, non deve permettersi alcuna partecipazione.

A questo concetto e non ad altro si è ispirata la Giunta municipale *unanime*, cheché si blateri in paese di maggiore o minore zelo di questo o di quell'Assessore.

Ma -- una volta che fosse ben manifesta la propria astensione e salva la propria dignità -- la Giunta non è andata più oltre. Essa, che poteva giuridicamente negarlo, ha permesso ai membri del Corpo bandistico di prestare, come privati, servizio nelle feste religiose, non concedendo loro l'uso della divisa, perché questa avrebbe dato ad essi un carattere d'ufficialità. Ed è strano che della municipale divisa siano tanto teneri quei preti, che, il gongalone del Municipio hanno, in occasione non remota né dimenticata, respinto villanamente dal Duomo.

Essa, la Giunta, che poteva rifiutare, ha concesso l'uso della piazza Vittorio Emanuele per i fuochi artificiali, ponendosi d'accordo con l'autorità di P. S. perché desse il « nulla osta. »

Che doveva e poteva onestamente fare di più?

Ma i clericali arrabbiati avrebbero voluto che il Municipio entrasse in ciò che non gli spetta, e supplicasse l'autorità governativa, perché concedesse il permesso a processioni con labari, a chiusate dietro qualche porporato, a dimostrazioni spettacolose, di cui il fine politico è troppo palese perché si riesca a ingannare la gente.

Ciò nessun Municipio, che non sia al servizio della sacristia, può fare in nessun modo.

Si sbranta, è vero, che così il Comune avrebbe contribuito a far concorrere in paese molti forestieri ed a far fare ai botteganti lauti guadagni. Ma, ammesso questo principio, in Comune dovrebbe stare una banderuola, desiderosa solo di feste, e pronta a prostituirsi oggi ai preti che fanno una festa politico-religiosa, domani ai radicali che facciano un *meeting*, e così via.

No. Il Comune è stato largo di concessioni fin dove la sua dignità consentiva. Se i preti non se ne contentano, è segno che cercano un pretesto per agitare il paese e seminar l'odio fra i cittadini.

Ecco tutto.

Riceviamo e pubblichiamo:

Cesena 14 Agosto 1899.

Spett. Direzione del CITTADINO,

Il vostro cronista nella crocetta « un grave sconcio » scrive, che *fino a pochi anni fa* vi erano ancora in Cesena gli strilloni della *barilla*, quasi che la civica (ma non civile) costumanza fosse andata in disuso.

Il cronista s'inganna; se egli vuole sincerarsene non ha che da passare, non pure i soli giorni di mercato e festivi, ma tutti i giorni, dalle 7 alle 10 o alle 11 del mattino e dalle 2 pom. in poi per le strade Strinati e Fantaguzzi, o udirà che la tradizione dei rauchi e assordanti strilli della *barilla* non si è perduta.

A proposito: I Fiorini e i Bonzi del Municipio, che sono così zelanti, perché di tale sconcio, che pur conoscono, non si vogliono occupare?

VERIDICO.

Consorzi Idraulici Arla e Savio -- Domenica 27 corr., avranno luogo le elezioni di cinque Consiglieri del Consorzio Arla, e di cinque del Consorzio Savio. Tutti i possidenti sono invitati a raccogliersi nella Residenza Consorziale; le urne resteranno aperte dalle nove alle tredici.

Il nuovo negozio di macchine per cucire dei sigg. Morigi e Teodorani in via Dandini è davvero degno di essere annoverato fra i più belli e decorosi della nostra città, e per il buon gusto profuso ovunque, nella vetrina, e nell'insegna, e per la ricchezza delle merci contenute.

Noi non abbiamo che nuovamente a rallegrarci per questo risveglio, augurando che altri segua il buon esempio.

Al Liceo Rossini di Pesaro si è licenziato con molto onore il giovane Marsilio Ceccarelli, Professore di corno. E subito come attestato della stima che ha per lui, il Direttore Mascagni lo ha scritturato primo Corno per il giro artistico che prossimamente egli farà in Germania.

Rallegramenti ed auguri.

Inconveniente -- Gli abitanti del principio del Viale Mazzoni si lamentano del disturbo che loro viene arrecato dai baracconi solitamente piantati in quel luogo centrale.

Non si potrebbe provvedere perché un luogo più acconio venisse assegnato per gli spettacoli ambulanti?

Pacchi postali -- Da un assiduo ci perviene una giusta lagnanza sul modo con cui funziona il servizio dei pacchi nella nostra posta, e specialmente sugli inconvenienti prodotti dall'orario incomodo che lo regola. Per l'utile del pubblico, non si potrebbe modificare tale orario in maniera che anche dalle 12 alle 15 e per lo meno dalle 17 alle 19 fosse possibile la spedizione dei pacchi?

Noi preghiamo vivamente chi di ragione a volersi occupare della cosa, e a provvedere.

La Banda cittadina suonerà domani, Domenica 20 corr., in Piazza Eduardo Fabbri alle ore 20, eseguendo il seguente programma:

MARIA -- MARCIA -- N. dringhete dra SECCI, SINFONIA, La fanciulla delle Asturie MEYERBER, FANTASIA, Roberto il Diavolo CINA, VALZER, L'Epoca DONIZETTI, ATTO 4, Favorita ERBA, POLKA, Porte-Bonheur.

---CARLO AMADUCCI, Responsabile--- Cesena, Tip. Biasini-Tonti, condotta da E. Ricci

